

## **De Gasperi e la costruzione della democrazia**

### **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

Questo numero speciale di «Ventunesimo Secolo» è interamente dedicato alla figura di Alcide De Gasperi, del quale ricorre quest'anno il cinquantenario della morte. Non è un numero commemorativo. E nemmeno un omaggio dovuto all'uomo politico unanimemente considerato il più illustre degli statisti italiani del secondo dopoguerra.

Il contenuto della rivista evidenzia, piuttosto, un rinnovato interesse della storiografia per la figura di De Gasperi, che più di ogni altro influenzò la ricostruzione della nazione e del sistema politico. Viene, infatti, preso in considerazione tutto l'arco temporale della biografia degasperiana. Esso va dagli anni della sua formazione, in una Vienna che il saggio di Piero Craveri ci mostra per tanti aspetti differente dall'immagine oleografica della capitale mitteleuropea avviata verso uno splendido declino, agli ultimi giorni in Valsugana, consumati nell'ansia per il raggiungimento di un obiettivo quale la Ced, perseguito a lungo e con tenacia. Gli articoli, inoltre, analizzano numerosi aspetti dell'opera di De Gasperi. Essi concernono sia la strategia politica che la visione istituzionale; sia le riforme di natura economico-sociale che la politica estera. I contributi, infine, provengono da studiosi che hanno una differente collocazione generazionale. Alcuni possono considerarsi interpreti affermati; altri appartengono alla generazione intermedia; altri ancora sono giovani che propongono riflessioni connesse alle loro recenti ricerche dottorali.

Questo numero non si limita a illustrare alcuni aspetti inediti e non indagati di De Gasperi. Ci offre, soprattutto, una sua immagine diversa rispetto a quella che emerge nella storiografia del dopoguerra. Fino ad oggi, infatti, la proposta politica di De Gasperi è stata prevalentemente letta accentuando i tratti di continuità con le fasi politiche che seguirono. E ciò è vero sia per quanto concerne il rapporto tra lo statista trentino ed i suoi successori in seno alla Democrazia cristiana sia per quanto riguarda il passaggio dal «centrismo» (che a sua volta conobbe differenti periodi) alla stagione politica seguente.

L'insieme dei saggi raccolti in questo numero fa ritenere che le cose stessero diversamente. Il progetto degasperiano ricercò il consolidamento del sistema politico repubblicano in una direzione niente affatto desumibile in modo automatico dalle premesse resistenziali. E non considerò le istituzioni enucleatesi nel corso della stagione costituente come una loro naturale e scontata traduzione ma, piuttosto, come il portato delle incertezze del quadro politico internazionale ed interno dell'immediato dopoguerra. Per De Gasperi il problema non era ideologico, ma politico. Pur essendo un antifascista e un anticomunista convinto, pensava che tali formule negative non servissero a rifondare il paese né a giustificare una rottura totale con la precedente stagione liberale.

A tal proposito, l'articolo di Fabio Grassi Orsini evidenzia quanto profondo e non occasionale fu il suo rapporto con il «notabilato» liberale portatore di concezioni ed idee che una lettura riduttiva del periodo costituente voleva fossero state sbaragliate. Dal canto suo, la riflessione di Vera Capperucci, dedicata al rapporto tra De Gasperi e il gruppo parlamentare, non soltanto torna a sottolineare che agli inizi dell'età repubblicana un ordine istituzionale fondato sulla centralità dei partiti fu tutt'altro che scontato. Chiarisce anche che, su questo aspetto, lo scontro interno al partito di maggioranza relativa fu duro e senza esclusione di colpi. Emanuele Bernardi, prendendo in considerazione la questione della riforma agraria, illustra come il significato del riformismo sociale di De Gasperi sfugga alle semplificazioni insite nelle categorie classiste e, soprattutto, come esso non possa essere compreso prescindendo dall'impatto del contesto internazionale sulle scelte di politica interna. Già a questo punto, insomma, si pone il problema delle strategie e delle concezioni di De Gasperi nel campo della politica internazionale. La riflessione di Marialuisa-Lucia Sergio sul rapporto tra De Gasperi e Nenni, quella di Antonio Varsori incentrata sulle relazioni con la Gran Bretagna nella stagione centrista e quella di Gaetano Quagliariello dedicata al fallimento della Ced convergono con l'interpretazione di Bernardi nel caratterizzare l'atlantismo dello statista trentino come un tratto essenziale del suo progetto politico. Per De Gasperi, l'unità della civiltà occidentale si esprimeva nella necessaria integrazione tra la prospettiva europea e la prospettiva atlantica. Questa concezione non derivava unicamente dalle necessità imposte dalla durezza del conflitto bipolare e, proprio per tale motivo, non fu sempre condivisa pienamente dalla sua maggioranza e dal suo stesso partito.

Su questo sfondo, il saggio di Pier Luigi Ballini, dedicato alla genesi della legge di riforma elettorale del 1953, contribuisce a dimostrare che quell'anno deve considerarsi come una cesura nella storia politica dell'Italia. Allora, infatti, il progetto degasperiano fallì in quanto la coalizione centrista non raggiunse la maggioranza assoluta necessaria per far scattare il «premio» elettorale. De Gasperi, in

seguito, nei suoi ultimi mesi di vita lavorò per trasferire il più possibile della sua esperienza e del suo progetto a una più giovane generazione politica che dalle sue mani prese il testimone. La sua morte improvvisa, però, accelerò la transizione provocando un mutamento profondo del progetto originario: tanto nei suoi aspetti istituzionali quanto in quelli più propriamente politici.

I saggi qui raccolti riportano alla luce l'età degasperiana con le sue peculiarità, segnata dal primato di una grande personalità che esercitò la sua leadership sfidando le avverse condizioni storiche ed un ambiente politico-culturale che gli era largamente ostile. De Gasperi riuscì ad imporsi, salvando così l'Italia. Gli mancò, però, il tempo necessario affinché il ponte ideato tra la sua esperienza e quella dei suoi successori potesse acquisire la solidità che avrebbe permesso di resistere alle insidie provenienti sia da quanti gli erano stati avversari, sia da quanti gli erano stati alleati.

Una preziosa intervista a Maria Romana Catti De Gasperi completa questo numero. Essa aiuta ad approfondire il profilo psicologico ed interiore del padre e rievoca con forza il titolo di un suo libro di ricordi: *De Gasperi, uomo solo*. Alla luce di questi nuovi studi quel titolo sembra indicare non soltanto uno stato esistenziale ma anche una condizione politica.

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

## **L'incancellabile impronta del Trentino e di Vienna**

*di Piero Craveri*

È raro che un uomo politico porti con sé per tutta la vita così integro il patrimonio di idee e sentimenti della sua adolescenza e della sua giovinezza, come nel caso di Alcide De Gasperi. Di solito l'inizio di una vocazione politica, quando è tale, appare segnato da uno o più eventi successivi che la determinano. Per De Gasperi, ad esempio, le due guerre mondiali hanno costituito l'avvento di scenari del tutto nuovi per l'esplicarsi delle sue doti non comuni di politico, ma il retaggio originario rimane un riferimento imprescindibile della sua personalità. Anch'egli, pur così schivo nella considerazione di sé, ne era convinto: «Cercate tra le mie carte», diceva, «non troverete nulla di incoerente e di cambiato»[1].

Questo retaggio viene di solito identificato nel legame con la sua terra. Quel Trentino cattolico che De Gasperi visse non solo come luogo di origine, deposito di memorie incancellabili, ma come un mondo organico, nel cui orizzonte l'essenziale d'ogni possibile esperienza poteva dirsi, almeno in nuce, già espresso. Ancora giovanissimo rampognava quelli tra i suoi coetanei che «non ascoltano più la voce delle nostre campane, dimenticano tutto il buon Trentino passato, seminato di croci e di campanili»[2]. Egli non inclinò tuttavia mai al tradizionalismo. Questo rimaneva profondamente impresso nella sua sfera sentimentale, ma non trapassava in quella intellettuale e pratica. Fece infatti parte della sua iniziale formazione anche la consapevolezza dei pericoli che quella tradizione correva e di come il problema fosse quello di difenderla politicamente, adeguandola ai mutamenti della realtà. Ebbe subito cognizione che il vento della modernità prendeva a lambire anche le vallate trentine. «Ebbene, o amici», egli avvertiva, «la storia dovrà decidere se noi cattolici trentini abbiamo accettato coraggiosamente la sfida, e se abbiamo combattuto da valorosi la battaglia. La guerra, la battaglia! Voi abitatori delle valli e dei monti non ne avete ancora sentito che i rumori lontani, ma ora il nemico è venuto e ha fatto la dichiarazione di guerra. Per cinque anni giravano le città e i villaggi, parlando di vantaggi economici, di progresso e di scienza. Ma ora che ci hanno detto chiaro che cosa essi intendano per progresso, di quale genere di scienza intendevano dire, [...] questa sfida l'accettiamo»[3].

*(continua)*

## **I liberali, De Gasperi e la «svolta» del maggio 1947**

*di Fabio Grassi Orsini*

Le ambiguità ed i silenzi della storiografia: come i vincitori divennero gli sconfitti. Mentre nell'immediato, sul piano politico, la formazione del quarto governo De Gasperi, con l'esclusione delle sinistre dal governo, non fu avvertita come una svolta definitiva, la storiografia di sinistra dette sull'avvenimento, qualche anno dopo, giudizi esasperati. Lelio Basso lo definì un «colpo di Stato»[1], ma anche Furio Diaz aveva parlato di «controrivoluzione»[2]. Se la posizione di Basso può essere considerata «estremistica», non aveva torto Scoppola quando, riflettendo sul giudizio liquidatorio prevalente, coglieva il paradosso secondo cui il centrismo era l'unico caso in cui la storiografia aveva assunto il punto di vista dei vinti, anche se fino agli inizi degli anni Novanta si poteva pensare che gli sconfitti del 1947-48 fossero i vincitori[3]. Lo aveva sostenuto lo stesso Giorgio Amendola nel suo articolo sulla «rottura della coalizione tripartita», che comparve nel ventennale della scomparsa dello statista trentino, nel momento in cui si preparava la svolta del «compromesso storico». Esso conferma l'osservazione di Scoppola: «In definitiva alla lunga lo sconfitto fu De Gasperi, abbandonato dal suo partito nell'estate del 1953, battuto al Congresso di Napoli della Dc, scavalcato da un nuovo gruppo dirigente guidato da Fanfani. La morte segue a breve distanza la sconfitta politica»[4]....

*(continua)*

## **Alcide De Gasperi tra riforma agraria e guerra fredda (1948-1950)**

*di Emanuele Bernardi*

Obiettivo di questo saggio è ricostruire alcune linee inedite dell'attività politica di Alcide De Gasperi dall'angolo visuale dei suoi rapporti con il ministro dell'Agricoltura Antonio Segni e con gli Stati Uniti, in relazione alla genesi della riforma agraria. Sebbene la storiografia sulla riforma agraria italiana sia ormai ricca di contributi[1], né la dimensione internazionale del tema né il ruolo svolto da Segni e De Gasperi sono stati ancora sufficientemente esplorati. Nessun aiuto, per quanto riguarda l'interesse e l'attività diplomatica statunitense su questo specifico tema, viene dalla memorialistica impiegata di solito per analizzare i rapporti tra Italia e Stati Uniti[2]; rari sono anche i riferimenti a Segni nei numerosi studi dedicati alla riforma agraria, che o enfatizzano l'importanza delle lotte contadine guidate dal Pci, criticando il governo De Gasperi per i ritardi e le lacune dei provvedimenti poi adottati, o esaltano apologeticamente la riforma come strumento di progresso sociale e mutamento economico[3]. Sollecitazioni utili ad una ricerca sul tema, invece, vengono da alcuni lavori pionieristici solo in parte sviluppati[4], dalla recente storiografia di relazioni internazionali - che ha

rilevato, sulla base delle stesse parole di De Gasperi, l'importanza del nesso nazionale/internazionale anche sul tema delle riforme interne - e dal crescente interesse, sia in ambito storico che politico, per la storia della Dc...

*(continua)*

## **De Gasperi tra partito e parlamento.**

### **Il ruolo dei gruppi parlamentari nella dialettica democristiana**

**1948-1953**

*di Vera Capperucci*

### **Il ruolo dei gruppi parlamentari dopo il 18 aprile 1948**

Tra le carte dell'archivio storico della Democrazia cristiana non esiste documentazione relativa all'attività svolta dai parlamentari cattolici alla Costituente. Più esattamente, non si hanno tracce di riunioni di gruppo o di direttivo se non quelle relative allo svolgimento delle sedute delle sottocommissioni delle quali i singoli costituenti erano membri. Sebbene sotto alcuni punti di vista questa lacuna possa apparire scontata ed irrilevante, in realtà consente di individuare alcune costanti destinate a condizionare la definizione delle relazioni tra partito, parlamento e governo. Nel caso delle Dc, e in particolare negli anni del centrismo, cioè, la sistemazione degli equilibri istituzionali passava attraverso una molteplicità di aspetti: la comprensione delle dinamiche interne alla formazione, l'analisi delle caratteristiche genetiche che ne accompagnavano la costituzione, il mutamento dei rapporti di forza tra le diverse componenti che erano confluite nelle file del nuovo partito e, infine, il significato che rispetto ad una pluralità di istanze e di fermenti assumeva la salvaguardia del principio unitario.

Il processo che aveva portato alla nascita della Dc si era sviluppato nel clima di clandestinità imposto dal fascismo ed aveva di conseguenza risentito della difficoltà di creare un organismo nuovo che riuscisse gradualmente ad inserire all'interno di un tessuto unitario le iniziative che sorgevano spontaneamente nelle diverse zone del paese. Questa frammentarietà aveva consentito che sin dall'origine tra le sue file trovassero spazio realtà sociali, organizzative e culturali espresse da tendenze o raggruppamenti che riflettevano la pluralità degli interessi nutriti dalla società italiana.

Sin dall'origine, la dialettica interna si era cioè articolata intorno alla diversità delle esperienze di cui le singole correnti si erano rese interpreti. Nell'immediato dopoguerra esse erano state il frutto di quella «germinazione spontanea» che aveva favorito la nascita di nuclei originari della Dc nelle singole realtà locali e periferiche[1]. La particolarità del dato genetico aveva così permesso che le differenziazioni geografiche, generazionali, di classe e di status, segnate dalle fratture create dal superamento del fascismo, finissero per trovare rappresentanza all'interno di un partito non ideologico, condizionandone profondamente la fisionomia. Il modello organizzativo che la classe dirigente democristiana si apprestava a sperimentare era costruito essenzialmente sul richiamo ad una serie di idee forza che traevano origine direttamente dai principi contenuti nel Vangelo. Questo riferimento aveva consentito che lo sviluppo della formazione avvenisse all'interno di un quadro ideologico «a maglie larghe» che se da un lato lasciava spazio alla manifestazione del dissenso, dall'altro garantiva che esso venisse ricondotto all'interno di una linea unitaria...

*(continua)*

## **De Gasperi e Nenni: l'incontro mancato. I socialisti tra l'«operazione Sturzo» e la crisi del centrismo**

*di Marialuisa-Lucia Sergio*

Non si può cogliere il senso di forte politicizzazione delle amministrative del 1951-52 senza considerare il dato della riforma tendenzialmente maggioritaria del sistema di voto proporzionale vigente per l'elezione dei consigli comunali. In un contesto come quello del centrismo, in cui le ragioni vere della politica erano strettamente correlate alla strategia degli schieramenti, la modifica legislativa introdotta per il test elettorale della primavera 1951 costituiva un fatto decisamente rilevante.

La consultazione amministrativa andava a cadere alla fine del terzo anno della prima legislatura. Il governo sottoponeva per la prima volta al vaglio del consenso popolare una serie di riforme sociali che aveva inciso sulla struttura degli interessi storici. Si doveva accertare se l'azione riformista avesse modificato l'orientamento elettorale di 17 milioni di italiani (circa i due terzi dell'intero elettorato) e contemporaneamente appurare quale fosse la forza reale del partito democristiano al di fuori della prestazione eccezionale - e storicamente contingente - del voto del 18 aprile: in sostanza non si poteva sbagliare.

Mario Scelba aveva perciò avanzato un disegno di legge di modifica dell'ordinamento elettorale amministrativo che applicava, ai comuni con popolazione superiore a diecimila abitanti, un meccanismo «proporzionale con scrutinio di lista e premio di maggioranza». In realtà, il sistema «proporzionale» era diventato, a conti fatti, un vero maggioritario, con un premio pari ai tre quinti dei seggi nei grandi comuni da assegnarsi alla lista di maggioranza relativa ...

*(continua)*

**«L'arma della scheda».**

### **Alle origini della legge elettorale del 1953**

*di Pier Luigi Ballini*

In politica valgono le intuizioni del futuro e la presa di posizione tempestiva – scriveva don Luigi Sturzo a De Gasperi il 12 maggio 1952 –. Ecco perché insisto con te e con l'on. Gonella pregandoti di prevedere fin da ora quel che dovrà essere il piano per le elezioni politiche prossime.

1° – Anche nel caso che le elezioni della Camera debbano avvenire regolarmente alla scadenza del quinquennio, sarà meglio provvedere alla legge elettorale subito (giugno-luglio prossimo) anziché alla ripresa parlamentare; ciò per due motivi, per avere in mano la carta dello scioglimento (carta utile sempre, ma utilissima in questo momento); secondo per evitare di modificare la legge in uno stato di psicosi pre-elettorale, dannosa per il governo e per il partito.

Tu e Gonella non siete sicuri di avere il preventivo consenso dei partiti di centro-sinistra; psdi, pri, pli. E' vero, ma secondo me non è strettamente necessario che sia preventivo. Si può, se occorre, contrattare durante la discussione in Commissione. Aggiungo che non è desiderabile che sia preventivo, perché sarà di sicuro dilatorio (occorreranno i soliti congressi e riunioni) e potrà essere anche ricattatorio.

Che la maggioranza dimostri una buona volta di esserla e di essere sicura di ritornare maggioranza. Ecco la mia tesi dopo un esito elettorale annebbiato e in parte compromesso come quello che io intravedo[1].

Sturzo prospettava inoltre a De Gasperi, circa due settimane prima di conoscere l'esito delle elezioni amministrative del 25 maggio 1952, « nell'interesse del paese (che anche questa volta coincide con l'interesse del partito D. C.) » – sottolineava – il ritorno al sistema uninominale con ballottaggio[2].

I risultati delle elezioni comunali e delle prime elezioni provinciali del 27 maggio e 10 giugno 1951 e del 25 maggio 1952[3] – svoltesi sulla base di nuove leggi che, per l'elezione dei Consigli dei Comuni con più di 10.000 abitanti, avevano introdotto, fra l'altro, il principio dell' «apparentamento», e per quelle dei Consigli provinciali un sistema misto[4] – proposero il problema della riforma della legge elettorale politica[5].

Nelle elezioni amministrative del 1952, la Democrazia Cristiana, da sola o con i partiti collegati, aveva conquistato la maggioranza in 1.355 Comuni su 2.465; aveva ottenuto da sola « più voti dei comunisti, socialisti ed indipendenti di sinistra assieme »[6]; era riuscita a raggiungere la maggioranza a Roma, con i partiti con essa apparentati, nei capoluoghi di altre cinque regioni e a Palermo, dove si era votato con il sistema proporzionale. Complessivamente, nei tre turni delle elezioni amministrative, tra il 1951 e il 1952, « lo spostamento a favore del centro fu significativo, anche se non soltanto conseguente al sistema elettorale »[7]. La DC e i partiti alleati di centro conquistarono la maggioranza in 3.704 Comuni (+837 rispetto alle amministrative precedenti), mentre i «socialcomunisti» prevalsero soltanto in 1.665 (-733) e «Altri» in 1.348 Comuni (-100). Importanti Amministrazioni, come quelle di Torino, di Genova, di Venezia, di Firenze vennero perse dalle sinistre e conquistate dai partiti di centro. La diminuzione dei consensi del PCI e del PSI si era registrata anche nella « roccaforte » di Bologna, dove i due partiti avevano potuto mantenere i 40 seggi consiliari (su 60) che avevano prima delle elezioni grazie al meccanismo dell'apparentamento[8]. La DC governava così, da sola o con i partiti alleati, dopo i tre turni delle amministrative, secondo la statistica presentata dal Segretario politico, Guido Gonella, alla Direzione Centrale del partito, il 56,4% dei Comuni nei quali erano state rinnovate le Amministrazioni, mentre i « socialcomunisti » ne controllavano soltanto il 25% « e gli altri gruppi locali, comprese le destre », ne avevano perse 269 e ne conservavano soltanto il 18,6%[9].

Nelle elezioni dei Consigli provinciali, che si erano svolte complessivamente in 79 province su 92, la DC e gli alleati avevano conquistato la maggioranza in 52, i socialcomunisti » e le liste indipendenti con loro collegate in 22, gli « altri » in 5[10]. Questi risultati non attutivano tuttavia un dato di fondo: rispetto alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, la DC aveva perso circa due milioni di voti[11].

I partiti della maggioranza che sostenevano il ministero De Gasperi potevano ancora contare sul 52,4% dei voti, ma la prospettiva era quella di un consistente rafforzamento delle liste di destra, (le

liste del MSI avevano ottenuto circa un milione di voti in più rispetto al 1948), di un deflusso di voti dal partito di maggioranza, già evidente nei risultati elettorali del 27 maggio e del 10 giugno 1951.

« Il dato obiettivo – sostenne Zaccagnini nella riunione del Gruppo parlamentare D. C. della Camera dei deputati il 4 giugno 1952 – è che a quattro anni dal 18 aprile le sinistre sono consolidate, la destra risorge e il margine della democrazia è al 51% »[12]. I margini di vantaggio della coalizione di centro si stavano notevolmente riducendo, come le prospettive di una stabilizzazione. L'inesistenza di alternative indusse anche De Gasperi a riprendere una riflessione sulla riforma elettorale e sui suoi possibili esiti.

Ci sono [...] due forze periferiche, una a destra e una a sinistra – aveva già sostenuto il 23 maggio, concludendo la campagna elettorale per le amministrative a Roma –, che sono esse stesse incapaci di accordarsi sui principi di governo [...]. Sommate insieme queste forze sono però capaci di impedire che si faccia un altro governo. E' la parte negativa, l'unione per la demolizione e la impossibilità dell'unione per la costruzione [...]; la somma di tali forze negative ci costringe a pensare alla riforma elettorale[13].

La prospettiva di una riforma che consentisse il rafforzamento della DC e della coalizione di centro avrebbe favorito il consolidamento della linea degasperiana di collaborazione con i « partiti laici » e ridotto notevolmente la possibilità di una alleanza di destra che avrebbe, fra l'altro spezzato, l'unità del partito.

Le alleanze a destra, suggerite da ambienti ecclesiastici e sostenute anche all'interno del partito in occasione delle elezioni amministrative a Roma per fronteggiare la candidatura di Nitti, capolista del « Blocco del Popolo », con l' « operazione Sturzo », miravano a costruire una alternativa alla strategia « centrista » di De Gasperi[14].

Fra i vescovi erano diffuse, all'inizio del 1952[15], le critiche alla DC per la sua sostanziale incapacità ad essere coerentemente un partito cattolico, a realizzare una società più cattolica. La leadership degasperiana era stata giudicata « così chiusa alle influenze del mondo cattolico e dell'episcopato, mentre appariva eccessiva la demarcazione tra il ed il 'popolo cristiano' con la sua gerarchia »[16]. Le valutazioni critiche sull'autonomia che la DC aveva in parte realizzato non si erano tradotte comunque in iniziative per trovare un'alternativa politica all'unità dei cattolici in quel partito che rimaneva « di fatto l'unico baluardo politico sul quale [era] necessario far confluire il massimo dei consensi ». L'idea di partito « proposta dall'assemblea episcopale, era “quella di partito aperto agli apporti del mondo cattolico, capace di una costante osmosi con esso, nel personale e nelle

indicazioni politiche ». A loro avviso, il « blocco cattolico » non avrebbe dovuto essere « ridotto ad un mero espediente elettorale, ma prolungare la sua presenza anche dopo la scadenza elettorale, permeando il gruppo dirigente del partito »[17].

Negli ambienti vaticani, inoltre, diffuse erano le preoccupazioni per l'attività comunista, per la forza e l'efficienza del governo, considerate non sufficienti. Lo stesso Pio XII aveva fatto indirettamente conoscere il suo giudizio critico sull'azione del ministero. « Ricevo notizie – aveva detto a Mario Cingolani che aveva ricevuto il 17 ottobre 1951 con i congressisti della Conferenza internazionale per l'Emigrazione – da ogni parte d'Italia sulla attività comunista che è sempre più audace, sull'aumento del numero dei proseliti: dovrete essere più decisi, più forti; anche la legge sulla stampa sembra essere insabbiata; negli ambienti cattolici si ha la sensazione della necessità assoluta di una vigoria maggiore nell'azione di governo »[18]. Voci critiche sugli stessi temi avevano caratterizzato anche le sedute della Direzione centrale del partito del 5-6 giugno dopo lo svolgimento delle elezioni amministrative. « Le sedute – scriveva De Gasperi a Scelba l'8 giugno 1952 – furono piene di rimproveri contro la nostra politica interna, che si descrive troppo fiacca nei confronti dei comunisti e, in genere, non rassicurante »[19].

Dopo il fallimento dell' « operazione Sturzo » e il rifiuto di Pio XII di concedere una udienza privata a De Gasperi[20], il Presidente del Consiglio scriveva a Scelba:

« ho da aggiungere oggi qualcosa di più preoccupante. In Vaticano si insiste sulla manovra tattica avviata durante le amministrative. Si è irritati per la legge MSI e l'atteggiamento di taluno dei nostri; non si dà alcun credito alle 'indiscrezioni' sulle trattative di Gedda. Temo il peggio, cioè che si mediti un'iniziativa per un nuovo partito. Sventuratamente i segni premonitori sono manifesti e sicuri. Ogni nostra vera o presunta insufficienza sarà pretesto. La verità è che tutti i nostri argomenti in favore del regime democratico non riescono a persuadere, perché si crede che la democrazia sia troppo debole per resistere all'estrema. Se non riusciamo ad imprimere una direttiva più concretamente epurativa e resistente contro il comunismo, ogni azione contro il fascismo verrà considerata un errore e un pericolo »[21].

Ma la politica del VII ministero De Gasperi – un governo composto soltanto da esponenti della Democrazia Cristiana e del Partito Repubblicano, dopo la crisi del luglio 1951 – non aveva i caratteri dell' "immobilismo", né in politica interna né in politica estera: fra l'altro, il 27 maggio 1952 il Presidente del Consiglio aveva firmato a Parigi – come ministro degli Affari Esteri ad interim – il trattato istitutivo della CED (Comunità Europea di Difesa) che recepiva, con l'art. 38, il progetto di

una Comunità Politica Europea continuando una linea di presenza attiva dell'Italia nelle relazioni internazionali.

Per quanto riguarda la politica interna, mentre veniva continuata una politica di riforme – che aveva avuto, fra gli esiti di particolare importanza e significato, le leggi sull'INA-Casa, per l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, di riforma agraria e di riforma tributaria – De Gasperi prendeva iniziative per accelerare l'iter del disegno di legge « sindacale » (« una regolazione, prevista anche dalla Costituzione, ma soprattutto necessaria alla solidarietà e dignità dell'ordine democratico »), dell'aggiornamento del Codice Penale e del disegno di legge sulla stampa, « aspramente osteggiato dai professionisti della penna e dalle correnti liberali, tanto di sinistra che di destra »[22]. Il 28 maggio, poi, la Camera approvava le « Norme per la repressione delle attività fasciste », la cosiddetta « legge Scelba »[23]. De Gasperi non era invece favorevole, in quel periodo, alla legge di attuazione del referendum: lo riteneva « nocivo anzi disastroso » ; credeva che « i socialcomunisti » lo volessero « utilizzare per il siluramento della riforma elettorale e la destra per ripresentare con qualche trucco o espediente il problema della forma istituzionale »[24]. Diffidava inoltre della Corte Costituzionale che temeva potesse diventare « un corpo politico paralizzatore »[25]. Non intendeva rinunciare, comunque, alla politica di attuazione costituzionale, ma solo realizzarla con gradualità.

## **La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi (1945-1953)**

*di Antonio Varsori*

I rapporti anglo-italiani nel secondo dopoguerra hanno suscitato negli storici italiani un interesse limitato, soprattutto se questo tema viene posto a confronto con l'attenzione dedicata alle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti[1]. Se tale atteggiamento trova un'ovvia spiegazione nell'emergere di Washington come superpotenza, non può essere trascurato che la Gran Bretagna continuò per qualche tempo a esercitare un ruolo internazionale di rilievo. L'Inghilterra d'altronde, anche per la posizione di potenza vincitrice del secondo conflitto mondiale, ebbe modo di condizionare in maniera incisiva il rientro dell'Italia nel contesto internazionale: dalla questione del trattato di pace al futuro delle ex colonie italiane, al problema di Trieste. Né si può ignorare che essendo la penisola una delle aree di scontro della «guerra fredda» Londra mostrò un preciso interesse nei confronti sia delle vicende interne italiane, ad esempio le elezioni del 18 aprile 1948, sia della progressiva collocazione dell'Italia all'interno del sistema occidentale, dall'adesione al Patto atlantico alla partecipazione ai primi progetti di costruzione dell'unità europea. In Italia questi furono gli anni che si caratterizzarono per il ruolo centrale svolto da Alcide De Gasperi, sia come presidente del Consiglio dal 1945 al 1953, sia come ministro degli Esteri dal 1944 al 1946 e dal 1951 al 1953. La posizione assunta dalla Gran Bretagna verso l'Italia nell'immediato dopoguerra risulta dunque rilevante tema d'indagine e la figura di De Gasperi riveste in tale contesto un rilievo particolare. Quali furono dunque i caratteri della politica inglese nei confronti dell'Italia tra la fine delle ostilità in Europa e il 1953? Quale l'interpretazione che le autorità britanniche diedero della situazione italiana nell'arco di tempo in cui De Gasperi fu ininterrottamente alla guida del paese? Quale, infine, fu l'opinione di Londra intorno allo statista democristiano e alla sua leadership?

*(continua)*

## **La Ced, l'ultima spina di De Gasperi**

*di Gaetano Quagliariello*

### **De Gasperi e la Ced: luci ed ombre della storiografia**

La storiografia ha ricostruito con precisione l'impegno di De Gasperi a favore della Ced nel periodo nel quale ricoprì l'incarico di presidente del Consiglio. Ed è giunta ad alcune conclusioni condivise. Per coglierle nella loro essenza, è necessario risalire all'origine della questione dell'esercito europeo: a quando, cioè, lo scoppio del conflitto in Corea, ed il correlato pericolo che la guerra fredda potesse sfociare in un confronto armato, conferì al problema della difesa dell'Europa occidentale un'importanza inedita. L'impegno ulteriore del quale gli americani si sarebbero dovuti far carico li spinse a chiedere delle garanzie. Di tale esigenza si fece interprete il segretario di Stato Dean Acheson il quale, in vista del Consiglio dell'Alleanza atlantica che si sarebbe svolto il 15 settembre a New York, subordinò il considerevole aumento degli obblighi americani a due precise condizioni: la creazione di una forza militare integrata posta sotto un comando unico e, all'interno di questo contesto, l'utilizzo di unità tedesche[1].

La richiesta di Acheson ricevette un'accoglienza negativa da parte francese. Paure ataviche, combinandosi con i problemi di natura anche territoriale che il conflitto da poco conclusosi aveva lasciato ancora indeterminati, spinsero i dirigenti francesi ad opporre un *fin de non-recevoir* ad ogni ipotesi di riarmo della Germania. Tale negatività originaria, però, fu presto superata. Lo si dovette, in particolare, alla paziente ricucitura di Jean Monnet il quale, assieme alla sua *équipe*, lavorò affinché il governo di Parigi avanzasse una diversa soluzione, in grado di rispondere alle esigenze degli Stati Uniti. Si sarebbe trattato, in sostanza, di stemperare il problema del riarmo tedesco all'interno di un'organizzazione europea sovranazionale, seguendo il felice esempio della Ceca, la Comunità del carbone e dell'acciaio da poco ideata[2]. Il 24 ottobre 1950 fu così ufficialmente presentato il piano Pleven. Esso si differenziava per aspetti non secondari dall'originaria proposta di Acheson[3].

Il dipartimento di Stato, sulle prime, non si dimostrò affatto condiscendente nei riguardi dell'idea di un esercito europeo. E questa divergenza tra americani e francesi fu fonte di non piccola preoccupazione per l'Italia. De Gasperi, intervenendo il 15 novembre 1950 al Senato, chiarì già allora come considerasse uno specifico interesse nazionale evitare ogni discrasia tra la prospettiva europea

e quella atlantica. A conclusione del suo discorso, individuò nell'esercito continentale un passo importante sulla strada dell'edificazione di una più forte solidarietà europea. Aggiunse subito dopo, però, che tale soluzione non avrebbe dovuto «in nessuna misura intralciare o indebolire l'urgente organizzazione del Patto Atlantico e del suo piano militare, suprema necessità di pace, barriera indispensabile di sicurezza, soltanto al riparo della quale potrà svilupparsi il piano di unificare l'Europa»[4]. Nel suo discorso, dunque, l'interesse nazionale, la fedeltà atlantica e la prospettiva europeista risultavano ordinati su di un medesimo asse: «Il Governo italiano crede perciò che la collaborazione economico-militare con gli Stati Uniti rappresenti non solo uno sforzo doveroso per la difesa della libertà e il consolidamento della democrazia mondiale, ma che esso apra anche la via verso l'effettiva e permanente comunità dei Paesi europei, compresa la Germania»[5].

Va considerato, in tal senso, come il piano Pleven, riproducendo lo schema di quello che Schuman aveva immaginato per la Comunità dell'acciaio e del carbone, finisse con l'allontanare ulteriormente la Gran Bretagna dalla costruzione europea. Un mediatore naturale tra il vecchio ed il nuovo continente veniva così sospinto in posizione marginale. Di conseguenza, si profilava su un terreno delicato, quale quello della difesa, l'eventualità di un'egemonia franco-tedesca, non ricompensata neppure, dal punto di vista italiano, dai vantaggi economici che sarebbero potuti derivare da una prospettiva di più ampia integrazione. Le perplessità sul piano Pleven, infine, erano alimentate da una ragione logico-teorica: la difficoltà di immaginare un esercito integrato senza l'esistenza di un nucleo di potere politico comune. Lo chiarì bene Pacciardi in una lettera a De Gasperi del 2 febbraio 1951 nella quale, tra l'altro, espresse la prudente convinzione che la nascita dell'esercito europeo dovesse seguire e non precedere l'approvazione di una costituzione continentale[6]. L'insieme di queste ragioni, al sorgere della questione, alimentò un'opposizione diffusa che attraversò il mondo politico, quello militare e la stessa diplomazia[7].

I termini della vicenda si modificarono nel corso del primo semestre del 1951. Fu ancora una volta la tessitura di Monnet a far cadere l'opposizione americana alla prospettiva dell'esercito europeo. Sfruttando il suo rapporto personale, nato negli anni più duri della guerra, con il generale Eisenhower egli spiegò come la coscienza di un effettivo destino comune tra gli europei non potesse essere svalutata a mero elemento sovrastrutturale. In questo senso, portare francesi e tedeschi a indossare la stessa divisa doveva essere considerato obiettivo più rilevante persino del numero di divisioni e di uomini sui quali poter contare per la difesa della parte occidentale del continente. Eisenhower, a quel tempo comandante in capo delle forze atlantiche in Europa, comprese le ragioni del suo interlocutore, e con il discorso svolto a Londra il 3 luglio 1951 ufficializzò l'appoggio americano alla prospettiva dell'esercito europeo[8]. Questo nuovo contesto modificò i termini della scelta italiana. De Gasperi, nel corso della visita negli Stati Uniti del settembre del 1951, poté rendersi conto di

quanto, per l'Italia, la prospettiva atlantica fosse divenuta meno agevole rispetto agli esordi, soprattutto per il nuovo scenario che nella regione mediterranea si era aperto in conseguenza della rottura tra Stalin e Tito[9]. Egli dovette constatare che, nelle circostanze date, l'Italia non poteva permettersi di frapporre ostacoli all'esercito europeo. L'opportunità di modificarne i termini, così come essi erano stati formulati nel piano Pleven, era perciò legata ad un'azione politico-diplomatica che riconnetteva l'esercito integrato all'edificazione di una più ampia comunità politica. L'Italia avrebbe dovuto assumere la leadership di quest'iniziativa e, operando per l'accelerazione del negoziato, avrebbe potuto riguadagnare prestigio e capacità contrattuale nel contesto internazionale.

L'iniziativa di De Gasperi si fece, a questo punto, serrata. Di essa è necessario ricostruire le tappe fondamentali. Il 10 dicembre 1951, in un discorso all'Assemblea di Strasburgo, egli evidenziò l'obbligatoria correlazione tra esercito europeo e costituzione di un nucleo di potere politico comune[10]. Alla fine dello stesso mese fu concepito e messo a punto quello che sarebbe poi divenuto l'articolo 38 del trattato, con il quale i sei paesi che avevano dato vita alla Ceca accettavano, per la prima volta, il principio della costituente europea[11]. Il trattato, integrato da queste accresciute ambizioni, fu sottoscritto a Parigi il 27 marzo 1952. E successivamente, attraverso un'iniziativa portata avanti dall'asse De Gasperi-Schuman, si cercò di stringere i tempi, affidando il compito di redigere la costituzione non già alla futura Assemblea della Ced ma a quella, già esistente, della Ceca, opportunamente integrata. La proposta venne accettata dalla conferenza dei ministri degli Esteri dei sei, che si riunì a Lussemburgo il 9-10 settembre 1952 e varò quella che fu battezzata «la commissione ad hoc». Nel discorso che De Gasperi svolse il 15 settembre all'Assemblea del Consiglio d'Europa, questo risultato fu ufficializzato, non casualmente assieme al conseguito coinvolgimento della Gran Bretagna nello sforzo unitario dell'Europa, «in una forma compatibile con i [suoi] legami extra-europei»[12]. De Gasperi era riuscito così a superare le iniziali perplessità nutrite nei confronti del piano Pleven: attraverso un allargamento dell'iniziativa aveva evitato che l'asse franco-tedesco potesse insistere su un aspetto troppo ristretto e troppo sensibile quale quello della difesa; contemporaneamente, anche grazie alla sua iniziativa, il rapporto tra la prospettiva europea e quella atlantica era stato riequilibrato.

Secondo lo storico Pietro Pastorelli «la politica europeista di De Gasperi toccò qui il suo apice»[13]. L'evoluzione può prolungarsi, al massimo, fino al marzo 1953, quando la Commissione stabilì il progetto di costituzione della Cpe, rispondendo ad un'esigenza di compromesso tra una visione federalista del processo di integrazione europea ed una di marca confederale[14]. Già a fine febbraio, tuttavia, De Gasperi era stato costretto a gettare la spugna riguardo alla possibilità di giungere alla ratifica del trattato prima delle elezioni legislative, prospettiva che ancora nel mese di gennaio,

soprattutto in seguito alle insistenze del dipartimento di Stato americano, era ritenuta possibile[15]. In Italia le difficoltà interne legate al combinato disposto del varo della riforma elettorale e dell'inasprirsi delle difficoltà connesse alla questione di Trieste annullarono qualsiasi possibilità di portare in discussione la ratifica del trattato in tempi brevi. Su quest'ultimo aspetto però, al fine di comprendere i comportamenti e le reali intenzioni di De Gasperi, un opportuno supplemento d'indagine verrà sviluppato nel prossimo paragrafo. Quel che, invece, si può fin da ora stabilire è il rapporto che si determinò tra la traiettoria descritta dalla questione della Ced nella politica interna italiana e quella che essa tracciò a livello internazionale.

Con la fine del conflitto in Corea s'iniziò a comprendere che la guerra fredda stava gradualmente discendendo dal suo picco più alto. Ciò modificava il quadro delle urgenze internazionali e, inevitabilmente, rendeva meno impellente la necessità di stringere vincoli atlantici. La cartina di tornasole di questo processo può essere rintracciata nei propositi di un uomo quale Charles de Gaulle[16]. Egli, a partire dal 1947, aveva ritenuto che il suo fiero nazionalismo dovesse accettare d'essere assorbito di fronte ad un'emergenza rappresentata attraverso l'immagine dell'Armata Rossa a tre tappe di Tour de France da Parigi. Per questo, scelse la strada «d'incollarsi agli americani»; spingendosi persino ad accettare alcune significative aperture riguardo al riarmo della Germania. Verso la fine del 1951, però, il cambiamento del quadro internazionale lo portò ad una profonda revisione di analisi e comportamenti. L'originario antiamericanismo riprese tutto il suo vigore e certamente non fu un caso che proprio da quel momento sia partita la sua campagna contro la Ced. Questo mutamento di atteggiamento, d'altro canto, non riguardò soltanto de Gaulle e i gollisti ma coinvolse un ampio strato della classe politica francese. Nella politica interna dell'Esagono riacquistò importanza la legittimazione resistenziale, fieramente anti-tedesca e, al contempo, sospettosa verso presunti tentativi di «colonizzazione» da parte degli americani. Non a caso, in coincidenza con il varo della versione finale del trattato, il nostro ambasciatore in Francia Pietro Quaroni avvertì De Gasperi, utilizzando termini inequivocabili, del sorgere di una forte e trasversale opposizione nei riguardi della Ced, che faceva temere sulla sua sorte finale[17]. In seguito, con il 1953, le prospettive della Ced continuarono a peggiorare. Il ritorno di Bidault al Quai d'Orsay ed il ruolo governativo assunto dai gollisti aggiunsero ulteriori elementi di ambiguità in un quadro dalle tinte già fosche. L'apertura di Churchill nei confronti di Stalin rafforzò la «piccola distensione» inaugurata dal leader conservatore al momento del ritorno al potere nel 1951 e, con essa, il convincimento di quanti, soprattutto in Francia, ritenevano che la questione tedesca potesse avere soluzioni alternative rispetto a quelle ricercate attraverso l'edificazione di un esercito comune. La morte del dittatore georgiano e le successive aperture della dirigenza sovietica posero un suggello a questo mutamento di prospettiva.

Fin qui, in sintesi, quanto è stato accertato dalla storiografia sull'impegno di De Gasperi per la Ced, nel quadro del più generale contesto della questione. Un aspetto della sua iniziativa, invece, quella coincidente con la fase discendente della parabola della Ced, non è stato altrettanto bene approfondito. Restano degli sprazzi nei diari dei protagonisti; delle lettere significative; dei riferimenti nei documenti diplomatici; degli spunti, talvolta anche illuminanti, nella storiografia. Manca, però, una ricostruzione organica. Vi è una ragione principale di ciò. De Gasperi, sconfitto nelle elezioni del 7 giugno 1953, perse la guida del governo ed uscì dai grandi giochi della politica internazionale. Quanti, a proposito della Ced, hanno privilegiato innanzitutto questa dimensione della vicenda, prestando scarsa attenzione alle connessioni con la realtà politica interna, hanno enfatizzato la perdita d'influenza dello statista trentino[18]. La biografia politica di De Gasperi, però, non presenta una cesura così netta. La sua ricognizione, seppure per grandi linee, è spia eloquente della semplificazione operata dalla storiografia. De Gasperi, infatti, nonostante la sconfitta elettorale, fu ancora designato alla guida del nuovo governo. Il suo fallimento aprì una fase di profonda incertezza politica. Divenne poi, e fino al congresso di Napoli del giugno 1954, segretario della Democrazia cristiana. Fu quindi nominato presidente del Consiglio nazionale della Dc. L'11 maggio 1954 fu eletto presidente dell'Assemblea della Ceca. Egli, soprattutto, ed è quel che più conta ai fini del nostro discorso, durante tutto questo periodo continuò a occuparsi della Ced. Anzi, sempre di più, essa divenne la sua preoccupazione prioritaria e la sua spina nel fianco.

Ci si propone di ricostruire, dunque, una pagina di storia che risulta, insieme, l'ultimo passo sia della biografia di De Gasperi sia della storia della Ced. Essa giunge a colmare una lacuna storiografica ma, al contempo, aiuta a sciogliere alcuni problemi interpretativi rimasti ancora irrisolti.

Alcuni di questi riguardano il pensiero e l'azione di De Gasperi. Innanzitutto va chiarito alla luce di quale visione del rapporto intercorrente tra prospettiva europea e prospettiva atlantica si svolse la battaglia degasperiana per la Ced. Le opinioni degli storici, sul punto, non sono concordi. Severino Galante ritiene che per De Gasperi la Ced abbia rappresentato, per l'essenziale, un contrappeso all'atlantismo[19]. Guido Formigoni, senza avvicinarsi ad un'interpretazione così radicale, segnala tuttavia un'evoluzione nell'atlantismo di De Gasperi e, in particolare, l'accumularsi nell'ultima fase di ambiguità prima inesistenti[20]. Pietro Pastorelli e Antonio Varsori, insistendo su aspetti differenti della politica estera degasperiana, suffragano questa ipotesi[21]. Leopoldo Nuti, di contro, interpreta l'ultimo periodo di De Gasperi come segnato dall'esigenza prioritaria del rilancio dell'atlantismo[22]. Quest'indagine richiama un altro problema specifico che, sia in modo diretto sia indiretto, finì per intersecarsi con la questione Ced: quale peso ebbe, nell'evoluzione dell'azione politica di De Gasperi, il riemergere della questione di Trieste. Più specificamente, quanto influì il distacco di Tito dall'Urss, la conseguente considerazione prestatagli dagli anglosassoni (dagli Usa ma anche dalla Gran

Bretagna) per un possibile patto balcanico con Turchia e Grecia. A tal proposito va notato come sia certamente vero che la questione di Trieste, come sostiene Ennio Di Nolfo, vada considerata un grande spartiacque della politica estera italiana[23]. Ciò non significa, tuttavia, che nel biennio 1953-1954 gli uomini politici italiani che si alternarono alla guida del governo, De Gasperi, Pella, Scelba, l'affrontarono allo stesso modo, né che svilupparono la medesima correlazione tra la questione di Trieste e la Ced.

Su di un piano parzialmente differente, in quanto meno legato alla politica interna, si pone il problema della visione degasperiana del processo d'integrazione europea incarnato dalla sua battaglia a favore dell'esercito europeo. Qui le tesi di fondo che si contrappongono sono due. Quella di chi, come Ducci, Olivi e Preda, vi ha scorto la prova della sua conversione al federalismo e, per questo, ha enfatizzato il rapporto con i federalisti (ed in particolare con Spinelli)[24]. E quella di chi, invece, come Varsori, ritiene che la propensione degasperiana per una soluzione di stampo sovranazionale fosse «strumentale» al fine del conseguimento di un più solido equilibrio europeo, che evitasse di fissare una troppo stringente centralità dell'asse franco-tedesco[25]; o di chi, come Pastorelli, alla luce dell'intero percorso della politica europea dello statista trentino, giudica l'opzione federalista il mezzo, e non il fine, rispondente ad esigenze contingenti[26]. Da entrambi gli ultimi due autori, il rapporto con i federalisti è visto, più che come alleanza organica, come accordo funzionale: di quelli che ogni buon politico sa stabilire con gruppi e movimenti che possono influenzare l'opinione pubblica a favore delle proprie soluzioni.

Un ulteriore nodo problematico concerne la storia d'Italia e, in particolare, il passaggio dal periodo dominato da De Gasperi a quello nel quale egli scomparve dall'orizzonte politico. In tale prospettiva la fase della politica italiana che va dalla sconfitta del 7 giugno alla morte di De Gasperi può essere individuata come una vera e propria transizione. La ricostruzione di questo intermezzo risulta di grande importanza per determinare il rapporto di continuità e rottura tra degasperismo e postdegasperismo, così come esso si determinò nell'intreccio tra politica interna e politica estera. E, come si vedrà, il discorso investe in modo non irrilevante la Ced e le posizioni che in merito ad essa assunse il partito di maggioranza. Infine, vi è un problema irrisolto che riguarda la storia stessa della Ced: stabilire quanto furono ampie le responsabilità italiane nel suo fallimento. È noto che l'Italia, al pari della Francia, non ratificò il trattato. Nonostante ciò, nella letteratura internazionale il ruolo che essa ebbe nella fase finale della vicenda è molto sottovalutato: addirittura meno considerato di quello dei paesi del Benelux che avevano adempiuto ai loro obblighi[27]. Da qui due domande: è giustificato questo disinteresse degli storici? Esso è frutto di superficialità nella ricostruzione o, piuttosto, contiene una smentita indiretta della tesi americana del tempo (condivisa, in fondo, come

si vedrà, dallo stesso De Gasperi) per la quale un'eventuale ratifica italiana avrebbe isolato la Francia determinando su di essa un'indiretta ma importante pressione?